

Un ritratto della società veneziana *La Gazzetta di Venezia del 1868*

Nicolò Zennaro
(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract Historians writing about the History of Venice have rarely dealt with or mentioned the year 1868: to trace this moment it is essential to make direct reference to the *Gazzetta di Venezia* of that same year. Another useful source is the diary of Elena Pesaro Maurogonato (1853-1876), daughter of Isacco Pesaro Maurogonato (1817-1892), a central figure in the Venetian Jewish community and an important political figure. Among the most important events are the celebrations in St. Mark's Square on the occasion of the Carnival, the representations at the Teatro La Fenice and events related to the translation of Daniele Manin's ashes. This essay also traces a portrait of the social situation in Venice, ranging from the identification of differences between social classes to the creation of the 'myth of Venice', a collective cultural identity resulting from the association of several popular traditions.

Keywords Gazzetta di Venezia. 1868. Venice society. Carnevale. Daniele Manin. Elena Pesaro Maurogonato.

Gli storici che in passato si sono occupati di Venezia raramente hanno trattato o citato il 1868. Motivo di ciò potrebbe essere il fatto che questa data si colloca tra due periodi storici fondamentali per la storia contemporanea di Venezia. Il primo è il periodo risorgimentale, iniziato nel 1848 con l'insurrezione cittadina e culminato nel 1866 con l'annessione del Veneto al Regno d'Italia. Il secondo sono gli anni Settanta dell'Ottocento, periodo ricco di iniziative e mutamenti nella Laguna.

Le fonti primarie che trattano la realtà sociale e politica di quest'anno sono scarse. Per ottenere i dati storici necessari ad uno studio della società veneziana del 1868 è indispensabile far riferimento diretto alla *Gazzetta di Venezia* di quello stesso anno. Un'ulteriore fonte utile è il diario di Elena Pesaro Maurogonato (1853-1876; ed. 2011), figlia di Isacco Pesaro Maurogonato (1817-1892), figura centrale nella comunità ebraica veneziana e personaggio politico di rilievo. Il suo scritto offre allo storico una panoramica dettagliata sulla vita quotidiana della borghesia lagunare. Le celebrazioni presso piazza San Marco in occasione del Carnevale, le rappresentazioni alla Fenice e le vicende inerenti alla traslazione delle ceneri di Manin traspaiono meglio in questo manoscritto che nella *Gazzetta* stessa. La giovane descrisse minuziosamente questi eventi mondani ed espresse in merito ad essi giudizi e critiche personali, utili all'elaborazione di una prospettiva storica parziale sulla mentalità e sulla cultura della sua classe sociale.

La società veneziana nel 1868 era costituita da realtà sociali disomogenee e antitetiche. Questa si presentava come il frutto di una serie di scelte epocali generate dalla caduta della Repubblica nel 12 maggio 1797 e sviluppatesi durante il periodo di regime austriaco e francese. I settori dell'economia veneziana, ovvero l'artigianato, il commercio internazionale e la cantieristica navale, furono colpiti da una profonda crisi. I governi stranieri che operarono in Veneto soppressero il sistema corporativo, intaccarono il monopolio settoriale veneziano a favore di altri centri produttivi ed economici, bloccarono le attività commerciali del porto e le commissioni navali pubbliche. Il turismo, uno dei settori più floridi per la città, subì una battuta d'arresto a causa dell'abolizione delle feste veneziane, in particolar modo del Carnevale, viste come fonti di disordini ed eccessi.

Nel periodo seguente al 1797 la popolazione crollò vertiginosamente a causa della decrescita dell'immigrazione di forza-lavoro dalla Terraferma. Disastroso fu anche l'effetto dell'epidemia di colera del 1849 che colpì Venezia nel pieno dell'assedio austriaco. La malattia falciò 3.839 veneziani. Nel 1854 ebbero luogo in simultanea due epidemie: una di colera, che costò alla città 708 abitanti, e una di morbillo, che colpì soprattutto gli infanti. Renzo Derosas afferma che lungo questo periodo vi fu la 'fuga' di circa un terzo della popolazione veneziana verso la Terraferma. In vent'anni circa 40-50.000 persone lasciarono la città. Derosas riporta nel suo lavoro *La demo-*

grafia dei poveri. Pescatori, facchini e industriali nella Venezia di metà Ottocento (2002) i dati dei censimenti anagrafici. Nel 1857 la popolazione stabile era di 113.525 abitanti, di 120.414 la totale. Dal censimento del 1869 la popolazione stabile risultava di 125.774 individui ed il totale, compresi gli immigrati per lavoro, era di 133.037 abitanti. Questi dati non sono certi e già i contemporanei li criticavano. A causa di infinite difficoltà era impossibile stabilire il numero esatto degli abitanti di una città nell'Ottocento. In ogni caso la crescita demografica era stabile intorno ad un 9% annuo. L'unica epidemia in corso nel '68 era quella di scrofola, che interessava soprattutto i bambini della fascia più povera della popolazione. Furono istituiti presso il Lido dei bagni nei quali quaranta di questi malati, selezionati tra i più bisognosi, avrebbero potuto ricevere delle cure adeguate a spese del Comitato promotore dei bagni ed ospizi marini.

Il patriziato, che per secoli tirò i fili della politica lagunare, si ritrovò ad affrontare una crisi che risultò fatale per la sua stessa esistenza. Con la caduta della Repubblica si vide privato del sostentamento economico statale. Ciò portò al crollo economico di questa frazione sociale e alla fine del suo ruolo come classe dirigente.

La classe patrizia di Venezia poteva essere suddivisa in tre diverse tipologie familiari: i ricchi patrizi, i patrizi medi e i *barnaboti*. I secondi furono costretti a vendere le loro proprietà nobiliari: su 1.100 membri di questa classe circa 700 rinunciarono ai loro possedimenti in Terraferma e ai loro palazzi a Venezia. Furono aboliti i fedecomessi, legante principale delle unità famigliari nobili. Queste condizioni portarono alla creazione di nuove unità familiari, come nel caso dei Querini Stampalia, dei Pisani di Santo Stefano, dei Papafava o dei fratelli Foscari ai Carmini. C'erano poi i *barnaboti*, patrizi poveri da prima del 1797, che cominciavano ormai a confondersi con le classi meno abbienti della popolazione. Questi ultimi due tipi di nobiltà dovettero ricercare nuove entrate economiche per sostenersi, come impieghi in cariche sottopagate o in pensioni statali ideate in origine per le classi operaie. Nell'annuario statistico-amministrativo del 1874 diversi nobili vennero annoverati tra gli «impiegati di basso rango».

Solo i patrizi appartenenti alle famiglie più ricche non furono intaccati economicamente e socialmente dalla crisi. Questi accrebbero i loro capitali investendoli nelle opportunità di guadagno offerte loro dal «lungo Ottocento». Tra di loro si possono annoverare Andrea Erizzo e i fra-

telli Giovanelli. In due frangenti sopravvisse il potere del patriziato: nella vita sociale privilegiata che questi individui mantenevano all'interno dei loro palazzi e nella conservazione di una forte influenza sull'amministrazione della città, dimostrata dal periodo di monopolio sulla carica di podestà (sindaco dal 1866) che perdurò dal 1806 fin dopo la Prima guerra mondiale.

La distanza sociale tra il popolo e la borghesia era abissale. La *Gazzetta* nei suoi articoli rappresentava una società utopica in cui la componente popolare e quella borghese vivevano nell'armonia e nell'uguaglianza. Un esempio di ciò si può trovare nell'articolo del 15 febbraio 1868, quando in merito alle scuole serali si scrisse: «accanto al modesto operaio, non isdegna sedersi l'ingegnere laureato».

Le problematiche sociali ed economiche di Venezia emergono realmente solo in un articolo parodistico del 20 gennaio, scritto in occasione del Carnevale:

Se stiamo al gridio, al fracasso, all'urlo delle maschere sotto le Procuratie, al Ridotto di sabato sera, il Carnevale comincia sul serio. Pantalone si stropiccia le mani, si guarda intorno e comincia a persuadere a sé stesso che si diverte. Non è gran fatto scontento dei suoi teatri, dell'umore dei suoi nepoti, e, se non fossero le centinaia di progetti che gli si affollano, indarno promettendogli tutte le miniere del Perù, arrischierebbe anche di chiamarsi soddisfatto dei pubblici affari dell'antica dominante. Però, il povero vecchio, molto spesso è più stordito che soddisfatto; gli mancano tante e tante cose, ne vede altre così mal condotte, che la voglia di ridere talora gli scappa, e, malgrado la maschera, il cuore gli si fa piccino piccino nel petto, o gli si inumidiscono gli occhi per pianto.

Se va in Borsa, uh! che languore! Se passeggia per le vie, tutte le donniciuole, ad ogni svolto di calle, lo assalgono, gridandogli della piccolezza del pane, delle ruberie dei prestina, del prezzo alto della polenta, degli abusi dei venditori che pelano i poveri senza misericordia. Egli cerca calmarle colle buone e passa oltre, studiando e ruminando fra sé tutte queste lagnanze, che pure hanno un fondato motivo.

Ei non saprebbe a vero dire, a qual partito appigliarsi; vede il monopolio delle farine, e degli altri alimenti primi concentrati in poche mani; vede i grossi mercanti, che, padroni del campo, senza la concorrenza di un mercato ampio come quello delle città della terraferma, rivendono come meglio loro piace ai fornai o ai

venditori al minuto le farine dei loro fondachi; vede i fornai, che per non fallire, sono quindi alla necessità di fabbricare il pane scarso, o di venderlo mal cucinato a chi lo compera a peso.

Quale rimedio? Qualche maligno gli suggerisce il calmier; ma Pantalone si è fatto anch'egli economista, e rinnega la dottrina delle mete e dei maximum, che riescono o inutili o dannose, e delusi sempre. Egli ricorda gli antichi granai della Repubblica, e quasi quasi sarebbe tentato ad appigliarsi al mezzo di comperare in terraferma qualche grossa partita di farine per conto del Comune, onde rivenderla ai fornai allo stesso prezzo dell'acquisto, più le spese, coll'obbligo di far il pane da cristiani. Ma anche qui quanti guai e quante difficoltà! Il povero Pantalone si gratta indarno la zucca, cercando riparo a questo sconcio, e finisce col raccomandarsi alle Autorità costituite, perché studino esse il modo di venir in soccorso della popolazione più misera della sua Venezia.

E un altro subisso di lagni lo assale di continuo. I cambiavalute si moltiplicano, come le cavallette d'Egitto! Tutti adunque guadagnano! Infatti dev'esser così, dice il povero Pantalone, che va scotendo le saccocce sprovviste perfino della moneta di bronzo italiana e cariche di soldi bastardi, che calano sempre nel valore, fino a ridursi a lettera morta. Abusi molti, troppi, troppi! egli va mormorando; si specula su tutto, fino sul povero franchetto della Banca del popolo! Ma come fare? Anche qui sfugge il rimedio. Pur tuttavia, mentre le botteghe dei locatarii di vestiti da maschere s'addensa il popolo per vestire la sdruscita velada del lustrissimo, o il corpetto del tato, e le donne mormorano contro il Monte di Pietà, che stima poco le ciarpe dell'impegnata, egli va salendo le scale di qualche ufficio per fare una raccomandazione, per parlare di questo doloroso argomento, e noi stiamo alla porta attendendolo, per sentire che cosa egli abbia ottenuto.

Questo era il vero volto di Venezia nel 1868. L'inflazione cresceva a causa del cambio della moneta corrente, inoltre l'annessione al Regno d'Italia aveva privato la città dei suoi benefit commerciali derivanti dal suo status di porto franco attribuitole dall'Austria nel 1830. Il prezzo del pane aumentò a tal punto da divenire insostenibile per la popolazione. La *Gazzetta* negli articoli del 16, del 18 e del 23 giugno, suggerì agli organi competenti di ricercare una soluzione al problema rivolgendosi ad aziende che riuscivano a produrre

pane di qualità in maggior quantità rispetto alla media, facendolo però pagare meno. Le truffe vengono segnalate varie volte nel quotidiano. Un tale cercò di cambiare presso il cambiavalute alcuni biglietti falsi da 5 lire (10 settembre), mentre alcuni commercianti di beni alimentari furono sorpresi ad «aggravare» il prezzo della merce sfusa confezionandola con una sorta di carta pesante che ne accresceva il peso (13 ottobre).

I ceti popolari cercavano fonti di sostentamento presso la Terraferma o all'estero, il più delle volte senza successo. Il 7 marzo la *Gazzetta* smentì la voce su possibili ingaggi a Vienna per la realizzazione di un'opera difensiva, che «fa credere sia venuto il momento della cuccagna». Da questo articolo si può intuire che il sentimento antiaustriaco non fosse condiviso da tutto il popolo veneziano. Il 30 luglio si legge che «la voce corsa di sparizione di fanciulli è assolutamente erronea». Questi giovani infatti, licenziati dal loro mestiere o semplici sfaccendati, erano andati a cercare impiego in Terraferma per poi tornare disillusi a casa loro. Tra i lavori registrati nel 1869 furono enumerati, oltre a numerosissimi pescatori e barcaioli, molti venditori che offrivano merci singole, dalle più comuni come l'olio e le uova, fino alle più bizzarre come sanguisughe da salasso e corna scaccia-sfortuna.

Mentre una parte della popolazione indigente cercava di sopravvivere lavorando, un'altra parte cercava di farlo attraverso l'illegalità. Si legge di industrie abusive di sale nocivo (13 gennaio) oppure di «battelletti remigati da pezzenti» impegnati, in pieno giorno, a rubare mattoni e pietre dalle fondamenta in rovina per poi rivenderli (29 gennaio). Il 4 giugno l'acqua dei pozzi di San Fantino, Santa Margherita, Santa Maria Formosa e di uno di Castello fu guastata da un liquido oleoso, forse «feccia di petrolio». Non è chiaro se quest'inquinamento dei pozzi fosse una situazione creata appositamente o se fosse frutto dei disagi igienico-sanitari che viveva al tempo la città.

«Quando il nostro popolo apprenderà egli a rispettare la Autorità?»: questa frase comparve in un articolo del 26 ottobre. Durante la notte del 25 ottobre le «guardie» avevano dovuto ricorrere ai rinforzi di «reali carabinieri» e di «guardie di pubblica sicurezza» per arrestare un tale «V...» che, a capo di un gruppo di venti persone, aveva cercato di venire alle mani con le forze dell'ordine. Nella stessa pagina si scrisse dell'arresto di un «certo C..., che munito di lungo e tagliente coltello percorreva le strade della città, esprimendosi colle parole "lo ammazzo"».

Il 28 settembre una guardia municipale fu aggredita da un venditore irregolare di frutta. Non appena sorse la disputa giunsero altri commercianti a dar man forte al collega, costringendo la guardia ad estrarre la spada. Vi furono nove arresti. L'ostilità della popolazione verso le autorità rendeva difficile il mantenimento dell'ordine pubblico a Venezia. Con la crisi economica in corso il degrado cittadino aumentava inesorabilmente. In numerosi articoli si legge la lista delle contravvenzioni mensili dei veneziani, che andavano dall'abusivismo edilizio ai lavori eseguiti senza licenza, dall'inquinamento dei rii con l'immondizia di casa al furto.

L'isola della Giudecca appariva come l'epicentro della criminalità lagunare, in particolare l'area del campo di Marte. Le forze dell'ordine indirizzavano spesso le proprie indagini verso le zone limitrofe ad esso. Il 25 maggio, ad esempio, in seguito a dei borseggi nella zona di San Marco, vi si compiono diversi arresti. La Giudecca, secondo il censimento del 1869, era abitata da 518 individui. Ivi si registrò anche il più alto tasso di occupazione femminile di Venezia: 38% contro il 29% medio cittadino. Queste donne erano soprattutto impegnate nella pettinatura della canapa o come *impiaresse* (infilza-perle). L'occupazione maschile rappresentava invece solo l'8% del totale veneziano. I lavori più diffusi tra i giudecchini erano quelli di barcaiolo, di calafato e di facchino. Le condizioni igienico-sanitarie dell'isola erano pessime ma non tra le peggiori. La Compagnia di Commercio nel 1868 aveva intenzione di rivalutare quest'isola con l'edificazione di un fondaco nella sua estremità orientale, utile al deposito delle merci che giungevano presso la stazione di Santa Lucia.

I veneziani di Santa Marta vivevano nelle peggiori condizioni igienico-sanitarie della Laguna, ammassati in catapecchie fatiscenti. Qui i rifiuti di casa e gli escrementi venivano gettati fuori dalla finestra delle abitazioni, per poi esser lasciati giorni e notti intere ad ammorbare l'aria. Più della metà degli abitanti di questa parrocchia erano pescatori, spesso coinvolti in scontri violenti con quelli di Chioggia e di Burano per il controllo delle zone di pesca.

I tristi primati di parrocchia più povera e di parrocchia con maggior numero di analfabeti erano detenuti dall'Angelo Raffaele. Con una densità di 800 abitanti per ettaro si registrarono più di 3.500 poveri. L'alfabetismo nel 1869 era del 18% mentre la media a Venezia era del 51%. La situazione igienica era tra le peggiori della città, la zona era infatti spesso il fulcro delle epidemie che scoppiavano in città.

Il Comune vide nel recupero delle attività dell'Arsenale la possibile creazione di nuovi posti di lavoro. Caduto in disuso o quasi, si sperava di riprendere la sua passata funzione militare o di convertirlo in favore di una cantieristica marittima commerciale. Il 29 marzo la *Gazzetta* riportò un articolo che riferiva delle intenzioni del generale Bixio di redigere una relazione su quest'area da proporre

[all']attenzione della Nazione, tanto più che con ispeze relativamente piccole si otterrebbe bene e in breve, in quell'antica regina dell'Adriatico, ciò che non si potrebbe ottenere a pari convenienza altrove.

Il 7 dicembre si pubblicò in prima pagina la discussione sorta tra l'onorevole Maldini e l'onorevole Corte in merito al futuro dell'Arsenale. Secondo l'on. Corte si sarebbe dovuto assolutamente convertire in un'entità a scopo commerciale. Risultava a suo parere improponibile riprendere le funzioni militari di questa struttura poiché l'Austria era in grado di bombardare Venezia senza troppe difficoltà (come accadde nel 1849). La città inoltre si era dimostrata facilmente prendibile, sia via mare sia via terra. Interessante era invece la parte del dibattito in cui l'on. Corte denigrò pesantemente le difese terrestri di Venezia, affermando che per prendere Forte Marghera «basterebbe un battaglione di bersaglieri, ma se questo non basta, credo che ci voglia poco di più».

I membri della fazione che spingeva per l'impiego militare dell'Arsenale, per rafforzare la loro presa di posizione, citarono i piani di difesa della Laguna elaborati da sir Howard Douglas (1776-1861). Corte controbatté dicendo che questi piani non erano più in linea con i tempi, dato che non tenevano conto degli sviluppi tecnologici vissuti negli ultimi anni dall'artiglieria:

con una carretta, di quelle cui si può attaccare un cane, si può trascinare un cannone che tira 2500, metri, e ch'è efficace contro le opere di muratura. Tutte queste cose nel tempo di sir Howard Douglas non esistevano, sono cose che si sono trovate uno o due anni fa, e che si stanno tuttora inventando.

Douglas inoltre non considerava la possibilità di bombardare la città dall'alto con l'impiego delle mongolfiere. Il presidente del Consiglio non diede peso all'intervento di Corte e decise di appoggiare il recupero della funzione militare dell'Arsenale.

Nella Venezia italiana la borghesia era già da tempo subentrata al patriziato come ceto politico dirigente. Questa componente sociale intendeva rilanciare l'economia veneziana ricercando lo sfruttamento di ogni opportunità commerciale presentata dalla realtà internazionale. Prima del 1868 le tre 'grandi opportunità' di Venezia erano state la sua definizione di porto franco (1830), la realizzazione del ponte ferroviario sulla Laguna (1846) ed infine il suo ingresso nel Regno d'Italia (1866). L'ambiente imprenditoriale lagunare intendeva – come evidenzia Renato Camurri (2002, 239) – «ricollocare Venezia all'interno di un nuovo sistema di collegamenti logistici e ferroviari».

Le due chiavi di risoluzione ipotizzate per il superamento della crisi del mercato furono il tentativo di istituire un commercio con il Nord Europa attraverso il Brennero e lo sfruttamento del porto. Questo indirizzo era fortemente sostenuto dagli industriali e dai banchieri della città, oltre che dalla stessa *Gazzetta*, ricca di articoli in favore di tale strategia.

La situazione del Ghetto necessita di una trattazione a parte. Avere dati precisi in merito a quest'area urbana è difficile poiché nel 1868 non era più un'entità separata dal resto della città. Nel 1797 la comunità ebraica consisteva in 1.626 persone, mentre nel censimento del 1869 si contarono 2.415 ebrei in tutta Venezia. Molte famiglie ebree durante questo lasso di tempo avevano lasciato le loro abitazioni nel Ghetto, andando a stabilirsi in zone migliori della città. Nel 1869 furono registrati 568 ebrei nel sestiere di San Marco e 100 a Castello, quasi tutti residenti nelle parrocchie di San Zaccaria o di Santa Maria Formosa. Questi appartenevano alla fascia più agiata della comunità e facevano oramai parte delle élite cittadine, riusciti ad integrarsi al meglio con le élite cittadine, con le quali ora si trovavano a condividere gli stessi spazi urbani, avendo acquistato anche palazzi nei pressi di piazza San Marco e sul Canal Grande dalle famiglie patrizie in crisi. Si registrarono inoltre 9 ebrei a Dorsoduro e ben 1.739 a Cannaregio. Di quest'ultimi meno di un migliaio abitavano ancora il quartiere ebraico, mentre gli altri desideravano probabilmente mantenere uno stretto contatto con la comunità d'origine. Alla fine degli anni Sessanta dell'Ottocento le famiglie cristiane povere cominciarono a trasferirsi in massa nel Ghetto. La situazione igienico-sanitaria di quest'area, definita da diversi contemporanei come una tra le più malsane della città, ne risentì, aggravandosi ulteriormente.

Nel 1868 l'approssimarsi dell'apertura del canale di Suez (avvenuta nel 1869) portò lo spirito

imprenditoriale del ceto dirigente a cogliere una nuova sfida: rendere il ceto mercantile veneziano all'avanguardia e competitivo a livello internazionale. Per fare ciò era necessario rafforzare il tessuto sociale e riformare il percorso di formazione e d'istruzione, sia degli elementi popolari sia della borghesia.

Il ceto dirigente, per ottenere un tessuto sociale forte, creò il 'mito di Venezia', un'identità culturale collettiva frutto dell'associazione di più tradizioni popolari. Per attuare questo piano di riforma culturale ci si appropriò degli ideali patriottici che animarono la rivoluzione del 1848-49, infondendoli con un ininterrotto riferimento alla realtà storica di quella che era stata la Serenissima. Indispensabile per legittimare quest'operazione fu la celebrazione della figura di Manin, il leader che portò il risorgimento veneziano al suo apice.

Daniele Manin (1804-1857), in seguito alla soppressione del governo provvisorio da lui instaurato (22 agosto 1849), si ritirò in esilio a Parigi. Qui spirò il 22 settembre 1857. Per celebrare il «grande veneziano» si decise di traslarne a Venezia le ceneri, conservate in Francia insieme a quelle della moglie, Teresa Perissinotti, e della figlia Emilia. Il giorno prefissato per questo grande avvenimento era il 22 marzo 1868. I veneziani si adoperarono in ogni modo per preparare il grande evento. Si stabilì che i resti sarebbero stati depositi in un'urna di granito del Tirolo nell'atrio della basilica di San Marco. Qui il popolo veneziano avrebbe potuto rendere a Manin gli onori dovuti prima della deposizione finale.

Il 17 febbraio fu eletta una commissione che avrebbe dovuto riportare in patria le reliquie dopo averle ricevute da una delegazione francese. Per quest'occasione il 16 febbraio la *Gazzetta* suggerì di selezionare due diversi tipi di candidato: uno «tra i superstiti dell'epoca della nostra rivoluzione» ed uno «fra i consiglieri comunali [...] con conoscenza franca e spedita della lingua, per coltura e per censo» che potesse «degnamente rappresentare la città di Venezia in Parigi». Isacco Pesaro Maurogonato fu scelto per far parte di questa missione. Il 1 marzo Elena Maurogonato, vedendo il padre partire, scrisse sul suo diario:

Meno male che fra pochi giorni ritornerà per le cerimonie che si faranno in occasione del trasporto delle ceneri di Manin. Egli è nominato dalla Commissione che doveva andar a prendere le ceneri di Manin a Parigi, ma come Napoleone avendo avuto paura di una rivoluzione fece trasportare di notte tempo la bara

in un piccolo villaggio chiamato Saint Jean de Morienne [...]. La cerimonia deve essere magnifica e solenne; quei due giorni saranno di lutto per tutta Venezia.

La mattina del 6 marzo, secondo quanto riportato nella *Gazzetta*, le spoglie dei Manin furono disseppepite per poi essere trasportate al confine italo-francese. Il 7 marzo il quotidiano descrisse il progetto del sarcofago che avrebbe ospitato le ceneri, ideato dal «professor» Ludovico Cadorin. L'opera è la stessa che tutt'ora ospita i resti della famiglia Manin, situata sul lato della basilica che confina con il palazzo del Patriarcato. Il 9 marzo gran parte delle *Notizie cittadine* trattarono esclusivamente della 'questione Manin': si scrisse in merito alla proposta di porre un monumento dedicato all'eroe in campo San Paterniano (cosa che accadde nel 1875, quando il campo prese il nome di campo Manin) e alle modalità in cui il 18 marzo sarebbe avvenuta la consegna dei feretri.

Il 20 marzo la commissione giunse a Mestre. Le ceneri furono deposte presso una 'cappella ardente', custodita dalla Guardia Nazionale. Qui giunse Giorgio Manin ad accogliere i resti della propria famiglia. Il giorno seguente la missione raggiunse la Laguna a bordo di un treno. La salma di Daniele Manin fu posta su di una *peota*, ornata da sculture di ispirazione funeraria eseguite da Cadorin. Quelle della moglie e della figlia furono trasportate su un'altra barca, su cui viaggiò anche il figlio ancora vivente. La processione ebbe inizio alla stazione di Santa Lucia, illuminata dalla luce fioca delle torce. Percorse poi tutto il Canal Grande per approdare sulla riva degli Schiavoni. Numerose gondole allestite a lutto seguivano il corteo, mentre due bande musicali accompagnavano la celebrazione.

Il 22 marzo, alle 9 del mattino, tutte le corporazioni convocate si riunirono in campo San Zaccaria. Alle 11 le artiglierie diedero il via al corteo finale. La folla trasportò la bara del «dittatore» su di un palco in piazza San Marco. Dopo due ore di discorsi ed elogi funebri la salma fu accompagnata nella basilica, dove rimase esposta tutta la notte. Il mattino seguente furono portati in piazza anche i resti della moglie e della figlia: vennero deposte per prime nel sarcofago. L'urna di Manin fu posta sopra a queste prima di sigillare il sarcofago. Sulle porte della chiesa fu posto un epigramma:

Grande in patria, più nell'esilio. Morto il 22 settembre 1857. Aspro servaggio tardò il voto. Venezia solennemente lo compie. Il 22 marzo 1868.

Il 25 marzo si rinnovò la memoria, in qualche modo anche strumentale, della figura di Manin. Si pubblicò nella *Gazzetta* il verbale dell'intervento di Daniele Manin presso l'adunanza all'Ateneo di Venezia del 10 giugno 1847. Questo fu fatto probabilmente per dare risalto al piano economico intrapreso dall'élite cittadina come fosse il naturale risultato della politica degli anni della rivoluzione. In quel frangente il «grande veneziano» aveva infatti definito il commercio «una delle basi principali della grandezza, della possanza e della felicità di uno stato». Individuando in esso: «la prima massima e il fondamento della grandezza e della gloria della Repubblica».

Manin vedeva nel commercio il fondamento della potenza e dello sviluppo di ogni nazione che potesse definirsi tale. Il 22 settembre, alle 11 del mattino, si celebrò «un servizio funebre» nella basilica di San Marco in occasione dell'anniversario della sua morte.

Tra le righe degli articoli della *Gazzetta* compaiono spesso richiami ai fasti della Repubblica di Venezia. Questi erano il prodotto dei meccanismi messi in moto dal nazionalismo e dal patriottismo propagatisi nell'Italia del Risorgimento. Nel XIX secolo tutti gli stati dell'Europa occidentale si erano adoperati per la creazione di una propria memoria storica. L'ideologia dei movimenti nazionalisti portò infatti ad una rilettura selettiva del passato che permise la creazione di un'identità nazionale precisa nella quale il popolo potesse riconoscersi. Per far ciò risultò indispensabile una mitizzazione del passato attraverso la combinazione di diverse tradizioni popolari e culturali. Questo processo sfociò nella maggior parte dei casi nella creazione di festività utili alla celebrazioni di eventi accaduti in un'idealizzata 'età dell'oro'.

Nel 1848 anche Daniele Manin e Niccolò Tommaseo (1802-1874) avevano cercato di creare un mito del passato di Venezia. Questo era ritenuto un possibile legante emotivo utile all'edificazione di una politica patriottica in funzione antiaustriaca. Il ceto dirigente veneziano cercò di legittimare il governo provvisorio con la ripresa onomastica e iconografica della storia passata della Repubblica. Cessati i fuochi della rivoluzione, i veneziani cercarono di demolire l'antimito creato dalla *Histoire de la République de Venise* scritta da Pierre-Antoine-Noël-Bruno Daru (1767-1829) nel 1819. In quest'opera si rappresentò l'oligarchia veneziana come un sistema politico decadente retto da una corrotta oligarchia di patrizi. Colui che riuscì a redimere l'immagine del passato della Repubblica fu lo storico Samuele

Romanin (1808-1861), che fra il 1853 ed il 1861 pubblicò in dieci volumi la sua massima opera storiografica: *Storia documentata di Venezia*. In questo lavoro si cercò per la prima volta di ricostruire la storia di Venezia attraverso un'analisi delle fonti documentarie tratte dai fondi archivistici cittadini. Nel 1868 il 'mito della Serenissima' perdurava ancora ed era impiegato anacronisticamente come chiave di lettura per interpretare o motivare gli eventi cruciali che stava vivendo la Laguna in quel periodo. Si individuò, ad esempio, la causa del ritardo della traslazione delle ceneri di Manin nella 'taciuta' opposizione del clero cittadino, creduto ostile alla 'rinascita di Venezia' a causa del conflitto sorto in passato tra Paolo Sarpi (1552-1623) e la Chiesa. Ancora, per esaltare l'importanza che avrebbe avuto l'apertura del canale di Suez per i traffici veneziani, la propaganda vide in quest'avvenimento il recupero dello storico rapporto che vi fu tra la Repubblica e l'Oriente.

Venezia, fin dalla sua unificazione con il Regno d'Italia, spese cifre notevoli per aumentare il numero degli alfabetizzati in città e soprattutto per il miglioramento del suo sistema d'istruzione. Dai 3.268 alunni dell'anno scolastico 1867-68 (sia maschi sia femmine) si passò nell'anno 1876-77 a ben 5.663 alunni (Salmini 2002, 538).

Il percorso di formazione della popolazione meno abbiente differiva da quello della borghesia. I primi frequentavano gli asili, le elementari e raramente decidevano di proseguire gli studi. Chi intendeva farlo ricorreva il più delle volte alle scuole serali. Dalla *Gazzetta* si apprende che queste erano afflitte da un forte assenteismo generale, professato sia dagli studenti sia dai professori. Infatti gli iscritti ai corsi erano molti ma le aule risultavano essere quasi sempre vuote. Nell'articolo del 14 febbraio si scrisse in merito alla possibile istituzione di un premio in denaro utile per incentivare le presenze in queste strutture. Il 3 novembre si raccomandò «agli operai ed ai capi bottega» di diffondere la notizia dell'esistenza di questa modalità d'istruzione, gratuitamente offerta dal Comune. In quello stesso scritto compare anche una critica della testata alla classe operaia veneziana:

È inutile disconoscere che il popolo a Venezia, se ha animo mite e gentilezza di maniere, difetta dell'istruzione elementare e di rado sa trarre profitto dalla lettura e predilige le taverne, nelle quali sciupa il peculio della settimana in un giorno di festa, ai luoghi severi e tranquilli dove riceve un insegnamento.

La redazione della *Gazzetta* riteneva che il popolo veneziano, perdendosi in bevute e sollazzi a discapito dell'istruzione, fosse il diretto responsabile della situazione di «inferiorità» in cui si trovava Venezia:

E mentre tutte le nazioni si industriano ad istituire l'insegnamento popolare del disegno e gli artigiani ne comprendono l'importanza, qui si perdura a farne poco conto.

Il numero dei presenti alle lezioni risultò però sufficiente per l'organizzazione degli esami finali. Il 19 maggio furono rese note le materie d'esame, valide per tutte le scuole serali veneziane: diritti e doveri del cittadino, economia popolare, igiene popolare, geografia, storia, disegno, matematica e meccanica. L'articolo in questione riportò inoltre i dubbi della redazione della *Gazzetta*:

S'è ottima cosa l'apprendere agli operai i diritti e i doveri dei cittadini, le nozioni sulle Associazioni cooperative ec., la è altrettanto l'addottrinarli nella storia greca e romana? artigiani che non conoscono gli avvenimenti accaduti nel nostro secolo si hanno ad erudire a preferenza, nei fatti di Alessandro il Macedone, di Dario o della legge agraria? (!).

Da queste parole si può dedurre che non tutti fossero soddisfatti dei programmi che si svolgevano in queste scuole serali, o che non ci fosse un'opinione unica e condivisa sulla loro utilità.

Il corso serale che più di tutti ebbe successo risulterebbe esser stato quello dedicato alla formazione di costruttori navali, oggetto di diversi articoli della *Gazzetta* sin dal 27 gennaio. Nacque il 5 febbraio come corso biennale propedeutico all'esame da costruttori navali. La sua istituzione fu dovuta alla penuria di iscritti al medesimo percorso di studi presso il Reale Istituto di Marina Mercantile. Grazie a queste scuole serali gli impiegati dell'Arsenale avevano la possibilità di ottenere i requisiti utili ad accedere ai concorsi che avrebbero permesso loro di passare da un semplice ruolo di operaio ad una meglio retribuita posizione da costruttore navale.

Un altro successo del piano di riforma dell'istruzione veneziano fu la Scuola serale di commercio e di lingue straniere, istituita il 3 marzo per iniziativa di alcuni privati. Tra questi privati spiccavano la Società Mutua degli Agenti di Commercio, il preside e i professori del Regio Istituto Industriale. Il quotidiano scrisse un articolo in merito ad essa il 3 luglio:

Agenti di commercio, piccoli industriali, impiegati, bottegai, vi accorrono volentieri, e, a quanto fu detto, la Camera di Commercio e il Municipio non vollero lasciarli sprovveduti di sussidio: anzi ne hanno già fermato il divisamento di aiutarli dimostrando molto amore alla istituzione.

Continuano da noi, nel mattino, le lezioni di lingue orientali viventi, araba, persiana e turca: e molti allievi vi si annoverano di diverso ceto, ed età: nè a codesto insegnamento, scema importanza l'esser impartito in francese, e da bene a sperare per Venezia la doppia sollecitudine che ora è dimostrata, dai capitalisti per costituire una Società, la quale avvicinerà, i nostri prodotti all'Oriente, e dagli studenti, i quali vogliono approfittare del tempo che hanno per apprendere quelle favelle, con cui in seguito potranno meglio darsi alla mercatura.

Questa scuola mirava alla formazione di un nuovo ceto mercantile veneziano in vista della prossima apertura del canale di Suez. Il futuro mercante avrebbe dovuto avere una formazione completa, all'avanguardia con i tempi. Concorrere con le potenze economiche era necessario alla città lagunare per poter ritornare ad essere un porto commerciale di tutto rispetto e per poter danneggiare il monopolio commerciale di Trieste sull'Adriatico.

La borghesia veneziana, oltre a frequentare il Regio Istituto Industriale ed il Regio Istituto di Marina Mercantile, svolgeva i suoi studi presso i vari licei presenti in città, come ad esempio il Marco Polo e il Foscari. In alcuni casi faceva affidamento sui professori privati che svolgevano la loro mansione tra le mura domestiche.

Fondamentale per questa branca sociale fu la fondazione della Regia Scuola Superiore di Commercio. La creazione di quest'istituto di specializzazione era il frutto del neonato interesse italiano per l'economia reale, che richiedeva la creazione di

scuole di specializzazione che affiancassero o integrassero quanto insegnato nelle università per fornire conoscenze aggiornate di ordine tecnico-amministrativo agli imprenditori, ai dirigenti pubblici e privati, agli insegnanti. (Bano 2002, 551)

I promotori principali di quest'iniziativa furono tre: Edoardo Deodati (1821-1896), Luigi Luzzati (1841-1927) e Francesco Ferrara (1810-1900). Nel 1886 Genova e Bari seguirono l'esempio veneziano istituendo anch'esse una Scuola di Commercio.

Per l'anno accademico 1868-69 vi furono 112 iscritti. Dai dati presentati dalla *Gazzetta* il 23 novembre si può intuire il successo dell'iniziativa e l'attrazione che questa esercitò presso gli studenti di tutta Italia. Nel 1868 gli iscritti erano 84. Per il corso preparatorio si presentarono 54 studenti: 35 veneziani, 2 scledensi, 2 bellunesi, un trevigiano, 2 lendinaresi, un pordenonese, un muranese, un tolmezzino, un piovese, un sanvitese, un montagnanese, un padovano, un livornese, un cremonese, un bergamasco e un roveretano. Per il corso normale gli iscritti furono 30: 2 trevigiani, 2 bellunesi, un crespinese, 14 veneziani, un montebellunese, un noventano, un agordino, un valdagnese, un vicentino, un adriese, un bergamasco, un stradellino, un aostano, un sondriese, un parmigiano. Si può rilevare una eterogeneità incredibile che include quasi interamente studenti provenienti dall'Italia settentrionale. Il prestigio di quest'istituzione crebbe con il passare degli anni: tra il 1868 ed il 1877 si iscrissero ben 905 studenti: 656 nei corsi propedeutici, 128 nella sezione commerciale, 108 nella sezione magistrale e 13 nella sezione consolare.

Per approfondire il ruolo rivestito dall'istruzione nella vita dei veneziani del '68 è necessario far riferimento alle statistiche sugli iscritti delle varie scuole, rese pubbliche dalla *Gazzetta* nel mese d'agosto. Il 25 agosto furono pubblicati i dati sulle scuole comunali maschili: su di un totale di 2.136 studenti 925 «furono ammessi al passaggio nella classe superiore», mentre ben 1.211 «non furono ammessi». Il 26 agosto fu la volta delle scuole comunali femminili: su 1.680 iscritte 709 furono le ammesse. Il numero dei bocciati superava la metà del numero degli studenti. Che cosa si può dedurre da ciò? Forse l'istruzione non era la priorità di tutti gli iscritti di queste scuole? Oppure c'erano altre motivazioni dietro a queste bocciature? È difficile anche solo ipotizzare in merito a questi dati senza possedere altri materiali con cui confrontarli.

Le scuole private non rilasciarono statistiche sull'andamento dei loro studenti, bensì diedero dati precisi sulla loro presenza a Venezia. Il 31 agosto risultarono esservi ben 130 scuole private totali: 38 nel sestiere di Castello, 27 a Cannaregio, 23 a San Marco, 17 a San Polo, 17 a Dorsoduro ed 8 nel sestiere di Santa Croce. Di queste 72 sono femminili, 57 maschili ed una mista. 14 avevano il convitto ammesso e 116 no. 125 erano cattoliche, 4 ebraiche ed una evangelica. 14 scuole erano dirette da ecclesiastici, 5 da acattolici, 38 da maestri e 72 da maestre. In tutto gli studenti maschi delle scuole private erano 950,

le femmine 1.390. Questi elementi danno luogo a diverse domande. Il numero delle scuole presenti in ciascun sestiere è inversamente proporzionale al numero degli abitanti presenti in tale spazio urbano? Perché le scuole private sono per la maggior parte femminili? Come veniva La creazione una scuola mista dalla società veneziana del 1868? Quanti studenti frequentavano la scuola evangelica e quanti le scuole israelitiche? È decisamente interessante ciò che si legge alla fine dell'articolo:

V'hanno poi quasi altrettante piccole Scuole, che non meritano tal nome, perché tenute da docenti non patentati, e frequentate per la maggior parte da bambini.

Per quale motivo si sentiva l'esigenza di istituire questi centri d'istruzione 'fuori norma'? Chi erano i bambini che frequentavano questa tipologia di strutture? Anche in questi due casi non è possibile ottenere risposte attraverso un'analisi esclusiva degli articoli della *Gazzetta di Venezia*, elemento su cui principalmente si fonda questo lavoro.

La storiografia relativa all'Ottocento veneziano predilige occuparsi maggiormente delle vicende della città che non del popolo veneziano. Diversi studiosi si occupano o si sono occupati della caduta della Repubblica, delle dominazioni austriache, di quella francese, della rivoluzione del 1848-49, del periodo antecedente e del periodo posteriore all'annessione al Regno d'Italia, di tutto il Novecento di Venezia. Quanti invece hanno curato esclusivamente l'analisi della realtà sociale e della cultura della sua popolazione? Lavorare sulla società veneziana del 1868 è stato difficile, sia per la scarsità di statistiche facenti riferimento diretto a quell'anno, sia per la già citata penuria di fonti primarie. È stato fondamentale per una lettura più consapevole delle fonti a mia disposizione il notevole lavoro svolto da Renzo Derosas sui dati dei censimenti dell'anagrafe. Questi si sono rivelati indispensabili per creare contorni definiti per gli evanescenti ritratti dei veneziani che la *Gazzetta*, sotto il peso della censura, cercava di dipingere. Delle situazioni di degrado e di disperazione di cui abbiamo prova dai dati dei censimenti non vi è alcun riferimento esplicito negli articoli della testata, inoltre molto spesso è stato necessario, per un'indagine sociale oggettiva, individuare tra le righe di questi le piccole tracce di verità tralasciate dalle penne dei giornalisti.

Il quotidiano non intendeva dedicarsi ad una campagna di critica sociale utile al miglioramento delle condizioni disagiate dei cittadini: era inte-

ressato quasi esclusivamente agli eventi messi in moto dalla classe dirigente per rivalutare l'importanza economica ed il prestigio culturale di Venezia. La *Gazzetta di Venezia* diede voce solo ad una piccola parte della popolazione. Ciò era consapevolmente voluto? Credo di sì. La testata mirava a presentare Venezia come una realtà in grado di contribuire allo sviluppo del Regno d'Italia, non come una città che necessitava di aiuto e di solidarietà. Questa fu una scelta dettata da esigenze politiche. Anche la piccola Elena Pesaro Maurogonato, nel suo diario, si dedicò quasi esclusivamente alla descrizione della vita mondana dei ricchi veneziani. Scrisse intere pagine preoccupandosi della qualità delle opere rappresentate alla Fenice o giudicando le capacità del Comune di allestire le celebrazioni in occasione del Carnevale o in occasione della traslazione delle ceneri di Manin. Della realtà cittadina nel suo complesso non v'è che qualche timida ombra fatta trasparire involontariamente dalla ragazza. Fu anche questa una scelta consapevole? In questo caso credo fosse il semplice punto di vista di una giovane benestante che desiderava unicamente trovare uno svago, un passatempo nello scrivere una memoria che credeva sarebbe rimasta solo sua. Cosa avrebbe potuto dire uno di quei «pezzenti» o uno di quei tanti operai, che la *Gazzetta* cita, leggendo ciò che i giornalisti scrivevano su di loro e sui loro tempi? Sarebbe stato d'accordo invece con quanto scriveva Elena nel suo manoscritto? Non vi è alcuna fonte utile che possa rispondere a questi quesiti. È da ritenersi molto difficile se non impossibile avere un punto di vista completo sulla società veneziana del 1868 con i soli materiali a nostra disposizione. Forse con la scoperta di nuove fonti primarie o con un'ulteriore analisi di quelle già in nostro possesso sarà possibile curare maggiormente la storia sociale di questo così poco esplorato anno veneziano, e chissà, magari si riuscirà a trovare una risposta a quei quesiti creati con la semplice lettura di un quotidiano.

Bibliografia

- Bano, Danilo (2002). «La Scuola Superiore di Commercio». Isnenghi, Woolf, Stuart 2002, 549-66.
 Camurri, Renato (2002). «Istituzioni, associazioni e classi dirigenti dall'Unità alla Grande Guerra». Isnenghi, Woolf, Stuart 2002, 205-24.
 Derosas, Renzo (2002). «La demografia dei poveri. Pescatori, facchini e industriali nella Venezia di metà Ottocento». Isnenghi, Woolf, Stuart 2002, 722-61.

- Ginsborg, Paul (2007). *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-1849*. Torino: Einaudi.
- Isnenghi, Mario; Woolf, Stuart (a cura di) (2002). *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Pesaro Maurogonato, Elena (2011). *Venezia 1867-1868. Una giovane patriota si racconta. Diario*. Roma: Fondazione Marco Besso.
- Salmini, Claudia (2002). «L'istruzione pubblica tra primo Ottocento e primo Novecento: le scuole elementari». Isnenghi, Woolf, Stuart 2002, 513-48.
- Woolf, Stuart (2002). «Introduzione». Isnenghi, Woolf, Stuart 2002, 1-44.
- Zorzi, Alvise (1985). *Venezia Austriaca: 1798-1866*. Roma: Laterza.

